

SE MACRON FA DA TRAINO ALL'UNIONE

di Massimo Riva,

su La Repubblica del 9 gennaio 2018

Il nuovo anno si è aperto con qualche sprazzo di iniziativa politica sul fronte dell'Unione. A suonare la sveglia è stato, in particolare, il presidente francese Macron. Non per caso: la Francia è oggi l'unico fra i maggiori Paesi europei ad avere una leadership nel pieno dei suoi poteri. La Germania, forse, avrà un governo stabile a marzo. In Spagna il premier Rajoy è alle prese con il rebus catalano e comunque campa su una maggioranza più che precaria. In Italia è appena cominciata una campagna elettorale che non promette nulla di buono quanto a esito del voto. Macron, quindi, è il solo che può darsi da fare e lo sta facendo anche bene.

Intanto, ha reso un eccellente servizio al buon nome dell'Europa sbattendo la porta in faccia al tracotante satrapo di Ankara e alle sue pretese di farsi accettare come socio dell'Unione senza rispettare in casa propria i principi basilari della democrazia. Così spazzando via tutte le incresciose ambiguità sui rapporti fra Ue e Turchia sorte con le intese in materia di migranti. Svolta salutare ma anche impegnativa per l'inquilino dell'Eliseo perché, chiuso un problema, se ne apre un altro. Se non può entrare in Europa chi non rispetta il minimo sindacale dello Stato di diritto, che fare allora con quei Paesi - come Polonia e Ungheria - che sono già all'interno dell'Unione ma si fanno beffe delle regole democratiche essenziali? Il nodo è da tempo al pettine e sarà importante capire se e come il presidente francese intende che vada sciolto anch'esso. Si tratta di una questione capitale: la Ue non può sopravvivere al prezzo di tollerare al suo interno deviazioni dalle regole consolidate della democrazia politica che rischiano di riportare il vecchio continente ai tempi oscuri dei nazionalismi belligeranti.

La seconda iniziativa importante del presidente francese è stata quella di consolidare il rapporto franco-tedesco con una revisione del Trattato dell'Eliseo fra De Gaulle e Adenauer che nel 1963 pose le basi di quel doppio binario Parigi-Berlino sul quale l'Unione ha progredito in questi decenni fino allo storico traguardo della moneta unica. Il nuovo

testo, che il 22 gennaio sarà approvato dai parlamenti nazionali, prevede maggiori e più profonde integrazioni fra i due Paesi dando corpo e sostanza a quella strategia dell'Europa a più velocità che è ormai diventata l'unica via d'uscita praticabile per un'Unione da troppo tempo bloccata sul metodo dell'una testa, un voto.

Si può anche capire che questa mossa susciti in altre capitali il timore di un eccessivo rafforzamento della diarchia franco-tedesca. Nel caso del nostro Paese, tuttavia, va detto che tali preoccupazioni hanno il suono falso di una campana rotta. Non perché l'Italia non avrebbe titolo e ragioni per dire la sua sui cambiamenti necessari per il futuro dell'Unione, ma perché il tema dell'Europa è ormai scivolato fra le varie ed eventuali nell'ordine del giorno della politica domestica. Al punto che neppure il capo dello Stato ha ritenuto, nel suo recente messaggio, di fare un esplicito richiamo all'Europa. Mentre la campagna elettorale si svolge in una bolla di sapone dentro la quale impazza una gara al rialzo fra ciarlatani di promesse fiscali inconciliabili sia con la credibilità del Paese in Europa sia con la tenuta del debito pubblico sui mercati finanziari. Deus dementat...